

## Sondaggio I tedeschi favorevoli all'eutanasia

■ BERLINO. Tedeschi favorevoli alla «dolce morte» se lo chiedono i malati terminali. È quanto risulta da un sondaggio reso noto ieri. A favore dell'eutanasia si è espresso l'83 per cento dei tedeschi, secondo i dati dell'Istituto «Forsa» che ha interrogato 1.004 persone per conto del settimanale «Die Woche». Il favore riscontrato dall'eutanasia sale addirittura all'88 per cento fra gli intervistati di età inferiore ai 30 anni mentre scende al 75 per cento tra gli ultra-sessantenni. Per il 41 per cento la decisione ultima dovrebbe essere lasciata ad un parente o ad un amico caro, per il 29 per cento al medico curante e per il 20 per cento ad una commissione etica indipendente. Sarebbero anche in aumento, fra i tedeschi, i timori suscitati dall'«accanimento medico». Sono già 44 mila gli iscritti alla «Società tedesca per una morte umana», un'associazione impegnata a favore dell'eutanasia il cui ex presidente, Hans-Henning Atrott, comparirà davanti ai giudici della Baviera il prossimo 14 marzo.



L'incontro tra Richard Nixon e Boris Eltsin nel febbraio 1993

Dina Tanin/Ansa

# Eltsin sbatte la porta a Nixon

## La visita a Rutskoi lo irrita, Clinton sconcertato

Eltsin, rabbioso, ha ordinato: «Nixon non lo riceverò e non lo farà nessuno del governo». Un incidente quasi diplomatico per punire l'ex presidente americano reo di aver incontrato Rutskoi e il leader dei comunisti Ziuganov.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

■ MOSCA. E, alla fine, Boris Eltsin ha sbattuto la porta in faccia a Richard Nixon. L'ex presidente Usa non verrà ricevuto al Cremlino lunedì prossimo. Cancellato dall'agenda. E a male parole. Tutta colpa di quel thè con i biscotti e la foto con alle spalle un pappagalio in gabbia e lo scodinzolante cane «Aron» che l'uomo del Watergate, lo scandalo che lo costrinse alle dimissioni dalla Casa Bianca nell'agosto del 1974, è andato a sorvegliare lunedì scorso nel salotto buono di Aleksandr Rutskoi, il generale ed ex vice di Eltsin amnistiato dalla Duma e liberato dal carcere di Lefortovo il 26 febbraio. Il presidente russo non riceverà l'atteso ospite, peraltro giunto in Russia con il buon viatico di Bill Clinton, e col sigillo di un permesso concesso al Cremlino addirittura dal Consiglio di sicurezza, dando vita ad un inci-

dente politico ai limiti dello scontro diplomatico sebbene la visita di Nixon abbia un carattere assolutamente privato. Ma c'è di più. Le autorità russe hanno replicato a quello che è stato considerato uno sgarbo nei riguardi del presidente ordinando il ritiro della scorta. L'ottantunenne ex presidente s'è visto, di punto in bianco, togliere gli angeli custodi che lo avevano preso in consegna sin dal suo arrivo all'aeroporto ed i suoi collaboratori hanno dovuto ricorrere ai servizi di una ditta privata. Che Boris Eltsin fosse rimasto più che piccato dal fatto che Nixon avesse incontrato diversi leader dell'opposizione s'era cominciato a capire dalla vaghezza delle informazioni sulla data del ricevimento al Cremlino dell'esponente americano. Ma, poi, ci ha pensato lo stesso Eltsin a chiarire la situazione. E con tutto il veleno a sua di-

sposizione. Dopo aver reso omaggio alla tomba di Jurij Gagarin, nel giorno del 60° della nascita del primo cosmonauta, Eltsin è stato avvicinato dai giornalisti nei pressi delle mura del Cremlino e ha colto l'occasione per sfogarsi. «L'ex presidente - ha affermato puntando il dito - ha incontrato Rutskoi ed il leader dei comunisti, Ziuganov, quando la cosa principale per cui è arrivato era quella di incontrare me». E allora? «Allora no. Dopo questo, io non lo riceverò, il governo non lo riceverà e non lo riceverà nemmeno Filatov (il capo dell'amministrazione, ndr.)». Insomma, Eltsin si è offeso e ne ha fatto una questione di Stato. «In Russia - ha sottolineato - non è possibile comportarsi come a ciascuno pare e piace. La Russia è un grande paese».

**Cemomyrdin si adegua**  
La reazione di Nixon, alloggiato in una suite del lussuoso albergo «Balschug Kempiski» di fronte al Cremlino, proprio dall'altra sponda della Moscova, è stata di «meraviglia e delusione». Il suo portavoce, il commentatore Dmitri Simes, ha fatto sapere con sussiego e malizia: «Se si è trattato di un malinteso, non c'è bisogno di scuse. Se l'incontro vorrà essere rifissato, l'iniziativa dovrà venire dalla parte russa. Non sapevamo comunque che in un paese democratico biso-

gnasse chiedere il permesso per incontrare qualcuno». Ma Eltsin ci ripenserà? Per ora ha chiesto al premier Cemomyrdin di non ricevere l'ospite. Ed è stato accontentato. Da Washington è sceso in campo anche Clinton: «Desidererei che Eltsin incontrasse Nixon, penso che i due avranno piacere di discutere tra loro», ha detto. Senza affatto negare, in pratica, che l'ex presidente avesse una sorta di benedizione della casa Bianca nel compiere il viaggio: «Nixon - ha precisato Clinton - mi ha parlato del viaggio e gli ho detto che avrei ascoltato con interesse il suo rapporto una volta tornato a casa». La frase ha confermato, dunque, l'apertura di una sorta di incidente non ufficiale tra Russia e Stati Uniti, quando già il clima tra i due paesi non è più idilliaco come una volta, vuoi per la Bosnia vuoi per la faccenda dello spionaggio. Un clima che Kozrov e Christopher cercheranno di appianare nell'imminente incontro programmato per lunedì prossimo a Vladivostok.

**Incontro con Zhirnovskij**  
Il presidente Clinton non lo ha detto ma a Nixon, sia pure informalmente, come l'altro ieri ha confermato la portavoce della Casa Bianca, Dee Dee Mayers, era stata fornita, prima della partenza, un'ampia informazione da parte dei funzionari americani. Ed è ap-

parso più che evidente, una volta arrivato a Mosca, che Nixon aveva un particolare obiettivo: sondare gli umori e approfondire le conoscenze sull'opposizione. Sino ad ascoltare le opinioni di Rutskoi, del leader comunista e, probabilmente, anche di Vladimir Zhirnovskij. Dell'incontro con il leader ultranazionalista, stando alle affermazioni di Simes, Nixon ne avrebbe discusso con Clinton in persona, con l'ambasciatore Pickering e con Strobe Talbott, il vice di Christopher. In ogni caso, ufficiale o meno che sia l'incarico dell'ex presidente americano, la vicenda ha assunto contorni di aperta polemica. E deve aver fatto saltare i nervi al Cremlino un giudizio inequivocabile dato da Nixon dopo i suoi colloqui con Rutskoi, Ziuganov, l'economista Javlinskij, leader del gruppo «Jabloko», e quello «confidenziale» con Sergej Shakhraj, leader del partito dell'Unità e della concordia e ministro del gabinetto Cemomyrdin. «Mi incoraggiava - ha detto - il fatto che il leader dell'opposizione, ivi compreso Rutskoi, non intendono cambiare la situazione con la forza e non vogliono il ritorno alla situazione antecedente la «nuova rivoluzione russa». Essi vogliono utilizzare altri metodi e ciò offre speranza per il futuro». Un punto nello stomaco per Eltsin e compagni che hanno replicato con rabbia.

## Governo caccia dalla radio 129 giornalisti

# Budapest licenzia i reporter scomodi

Giro di vite a Budapest: 129 giornalisti della radio di Stato licenziati in tronco. Esuberato di personale, è la motivazione ufficiale. In realtà la loro voce era considerata troppo critica dal governo di centrodestra. La «guerra dei media» è iniziata pochi mesi dopo l'elezione del primo Parlamento democratico ed è destinata ad infuocare la campagna elettorale per il voto di maggio. Protesta la Federazione internazionale dei giornalisti.

FEDERIGO ARGENTIERI

■ Venerdì scorso, 4 marzo, è stato annunciato a Budapest il licenziamento in tronco di ben 129 giornalisti della radio ungherese, ufficialmente motivato da «esuberi di personale». In realtà, la quasi totalità delle persone colpite dal provvedimento è nota per le posizioni critiche nei confronti del governo di centro-destra che, dal 1990, regge il paese e che dallo scorso dicembre è guidato da Péter Boross, successore del defunto József Antall. Fonti sicure affermano che, prima di annunciare la misura, il direttore provvisorio della radio László Csúcs si è recato a colloquio con il capo del governo; a sua volta «Le Monde», in un editoriale, informa che alla vigilia dei licenziamenti l'esecutivo aveva decretato lo stanziamento di 100 milioni di fiorini (circa un miliardo e 700 milioni di lire) per le liquidazioni.

**Informazione di Stato**

Questi due fatti vanificano completamente l'asserzione, fatta in ambienti governativi, secondo cui si tratterebbe di un affare interno alla radio: la quale peraltro, assieme alla televisione, dipende interamente dal governo in base ad una legge del 1974, che finora è stato impossibile modificare a causa della vera e propria spaccatura che si è venuta a creare in materia tra maggioranza e opposizione negli ultimi tre anni.

La «guerra dei media», come viene chiamata, è iniziata in sordina appena qualche mese dopo l'elezione del primo Parlamento democratico. Nella primavera-estate del 1990, in clima di relativa distensione tra il governo Antall e l'opposizione, erano eccessivamente critici verso il governo, che la ristrutturazione dei programmi - in particolare lo spazio dedicato all'informazione religiosa - era insufficiente, e che tutto questo era dovuto alla permanenza in sella di molti giornalisti attivi sotto il regime comunista (alcuni dei quali, ad onore del vero, erano stati assai critici anche verso di esso). Tale campagna è al tempo stesso culminata e degenerata nell'agosto del 1992,

quando il deputato di estrema destra István Csurka ha pubblicato un delirante saggio (uscito anche in versione italiana sulla rivista «L'Europa ritrovata» n. 14, settembre-ottobre 1992) in cui denunciava «il complotto ebraico contro la nazione ungherese» asserendo, con notevole sprezzo della verità, la continuità tra bolscevismo e liberalismo - entrambi, come insegnava Hitler, «creazioni giudaiche» - e sostenendo la necessità di una vera e propria «pulizia etnica» all'interno dei media.

**Campagna elettorale al via**

Nel corso del 1993, le pressioni del governo si sono fatte assillanti e il presidente della Repubblica Göncz, che fino a quel momento si era rifiutato di farlo, ha dovuto ratificare il licenziamento dei due direttori, che sono stati sostituiti dai vice (naturalmente del tutto filogovernativi) in attesa di una legge che regoli la complessa materia e che sarà, certamente, uno dei compiti più importanti del nuovo Parlamento che verrà eletto a doppio turno l'8 e il 22 maggio prossimi.

Tomando ai licenziamenti di venerdì scorso, è ragionevole pensare che si tratti di una mossa ben calcolata da parte del governo per togliere spazio all'estrema destra di Csurka, che l'anno scorso è uscito dal Forum democratico per formare un suo raggruppamento; inoltre, che non si tratti che di un primo passo, a meno che l'opinione pubblica ungherese ed internazionale non intervengano per porre un limite preciso a quella che si configura non già come una ristrutturazione aziendale, ma come una vera e propria «purga» di carattere politico, destinata probabilmente a ritorcere contro chi l'ha concepita. A Budapest ci sono stati uno sciopero e una manifestazione di solidarietà con i giornalisti licenziati, e già si fanno sentire le voci di dissenso dentro il governo e dentro il Forum democratico. Si è mossa anche la Federazione internazionale dei giornalisti che ieri ha annunciato di voler mandare in Ungheria una propria commissione d'inchiesta. L'organismo di categoria, che ha sede a Bruxelles e rappresenta giornalisti di 75 diversi paesi, ha detto di essere «gravemente preoccupata per la situazione dei media in Ungheria». Ce n'è di sufficienza per una campagna elettorale assai vivace.

I russi abbassano la pressione per costringere l'Ucraina a saldare i debiti

# Guerra del gasdotto tra Kiev e Mosca

## A rischio le forniture per l'Italia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ MOSCA. Già l'hanno chiamata la «guerra del gas». Una «guerra» che vede l'un contro l'altra, su un nuovo fronte, la Russia e l'Ucraina. Dopo gli scontri sulla proprietà della flotta del Mar Nero e sull'autonomia della penisola di Crimea, i rifornimenti di gas siberiano a Kiev stanno diventando l'oggetto di una disputa aspra. Il fatto è che Mosca ha deciso di mostrare la faccia dura per via dei mancati pagamenti delle forniture attraverso i gasdotti che passano per l'Ucraina e si dirigono verso i paesi occidentali. Ma l'insolvenza di Kiev, che dovrebbe ancora saldare qualcosa come un miliardo di dollari, rischia di coinvolgere anche l'Italia, oltre alla Germania, alla Francia ed altri paesi europei che hanno decennali

accordi con il «Gazprom», il gigante russo per le forniture di gas. Infatti la Russia, in attesa di un nuovo ciclo di trattative in programma per stamane a Mosca dove è attesa una delegazione ucraina capeggiata dal vicepremier Valentin Lantdyk, ha deciso di cominciare a tagliare le forniture. E lo ha fatto abbassando il volume del prodotto attraverso le condutture. Secondo un dirigente del «Gazprom», è stato diminuita la pressione del gas nelle tubazioni che si dirigono verso il centro-Europa al terminale di smistamento che si trova a Uzhgorod, al confine tra Ucraina e la repubblica ceca. Un'altra sezione del gasdotto prende la via della Bulgaria, della Romania, della Grecia e della Turchia. Il volume dei rifornimenti

per l'Europa centrale è stato diminuito del dieci per cento, dei ventiquattro per cento quello dell'altro tronco. «Come possiamo assolvere ai nostri obblighi con i partner stranieri - hanno detto al «Gazprom» - se il gasdotto attraversa l'Ucraina?». La «Snam spa» ha assicurato che l'Italia non ha di che preoccuparsi per la crisi in quanto le riserve sono alle così come le fonti alternative cui attingere. Nelle ultime ore, i dirigenti ucraini si sono detti pronti per la firma di un nuovo accordo. Mosca ha allentato la propria posizione ma a patto che Kiev cominci a pagare non meno del dieci per cento del debito. La trattativa dirà se ci sarà un inasprimento della tensione tenuto conto del fatto che le finanze dell'Ucraina sono rosso fisso e, con esse, anche la disponibilità delle ri-

sorse energetiche. I funzionari ucraini hanno comunicato di aver già versato, nelle ultime ore, sette milioni di dollari, una somma che i russi ritengono irrisoria rispetto all'ammontare complessivo del debito. Ed, inoltre, c'è un altro contenzioso. Secondo i russi, la parte ucraina, per supplire ai propri disperati bisogni, attingerebbe al gasdotto, direttamente alle condutture verso l'Occidente. Da Kiev hanno negato precisando che sporadici pompaggi vengono effettuati solo ed esclusivamente per ragioni tecniche». E precisando che Kiev disporebbe ancora di larghi quantitativi di gas nelle riserve. Particolare smentito da numerose aziende che hanno annunciato il blocco degli impianti per assoluta mancanza di risorse energetiche. □Se.Ser

Sottosegretario di Major scatena la polemica

# Trasparenza all'inglese

## «Il governo può dire bugie»

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. I laburisti lo hanno tacciato di «disonestà» e persino il compassato Times non ha potuto fare a meno di relegare l'incidente come una «folle gaffe» che mette in dubbio «uno dei basilari principi della democrazia parlamentare». Punti di vista. Le parole fionte sulla bocca del sottosegretario alla trasparenza del governo Major hanno in realtà portato alle estreme conseguenze la funzione del medesimo: William Waldegrave ha rivendicato infatti il «diritto alla menzogna» nei rapporti tra governo e parlamento variamente argomentando sui limiti entro i quali le bugie governative sarebbero tollerabili. Sarà riprovevole, ma sincero. «Molta attività governativa somiglia più al poker che agli scacchi e non si mettono tutte le carte in ta-

vola», ha detto Waldegrave. In quali casi, dunque, il giocatore-parlamento non deve sapere quali e quanti assi siano nella manica del governo? Un esempio per tutti: quando si decide una svalutazione monetaria e non si voglia far sapere la cosa troppo presto. La teoria dei «casi eccezionali» non è sembrata però troppo convincente all'opposizione laburista, che ha gridato allo scandalo chiedendo a gran voce le dimissioni del sottosegretario alla trasparenza per conclamata inadeguatezza. Il premier Major ha cercato di tamponare le falle. Waldegrave, ha detto, «ha risposto con franchezza ed intelligenza» riferendosi per altro ad episodi di scarsa trasparenza nei rapporti governo parlamento, vecchi di almeno mezzo secolo. Le parole di Major non sono ba-

state a placare gli animi. Anche perché non hanno dissipato il dubbio che il «diritto alla bugia» possa aver trovato applicazione in epoche più recenti. Major è infatti alle prese con due scandali che stanno sensibilmente minando la sua popolarità: l'«Iraq-gate» (fornitura illegale di armi a Baghdad prima della guerra del Golfo) e una vicenda di fondi di cooperazione concessi alla Malesia in cambio di un sostanzioso contratto per la vendita di armi. In entrambe i casi, l'opinione pubblica è stata spiacevolmente colpita dalla poca trasparenza dell'operato del governo, di cui, nella migliore delle ipotesi, pensa che sia stato piuttosto avaro di informazioni. Una commissione indipendente sta ora cercando di far luce, visto che il «diritto alla bugia» non comporta automaticamente il «dovere di credere».